UNA LETTURA APPASSIONANTE DI DOCUMENTI STORICI

Stalin, Roosevelt e Churchill attraverso i carteggi di guerra

La personalità dei tre dirigenti - La questione del secondo fronte - La politica di amicizia sovietica verso l'Italia "La Russia ci tende la mano" riconobbe il governo Badoglio nel marzo 1944 - L'estremo appello di Roosevelt

DICEMBRE 1943: Stalin, Roosevelt e Churchill durante i colloqui di Teheran

Ritengo che pochi libri di storia contemporanea offrano una lettura così appassionante come il carteggio di Stalin con Churchill e con Roosevelt (e successivamente con Attlee e Truman) quale risulta dalla pubblicazione integrale dei documenti conservati negli archivi di Mosca (*).

La personalità di Stalin, di Churchill e di Roosevelt balza viva e suggestiva a ogni pagina e si segue, diremmo quasi con ansietà, l'intrecciarsi del loro dialogo, il susseguirsi delle risposte, il chiarirsi delle rispettive posizioni. Tanto che non solo lo storico o lo specialista, ma chiunque ricava dalla lettura di questo carteggio la sensazione di avere conosciuto direttamente i tre uomini di Stato, d'avere indagata nell'intimo la loro personalità, il loro carattere, la loro psicologia.

Il realismo spregiudicato di Stalin, la sua tenacia incrollabile, la chiarezza perentoria delle sue asserzioni quale si esprime in ogni sua lettera, condensandosi in alcune massime incisive. A proposito del momento più critico passato dall'Unione Sovietica, subito dopo l'improvviso attacco nazista: «Io mi rendo conto che questo messaggio potrà dispiacere». Ma che fare? La esperienza mi ha insegnato a guardare in faccia la realtà, per quanto possa essere sgradevole e a non temere di dire la verità, per quanto possa essere indesiderabile».

L'appassionato idealismo, lo schietto spirito democratico, le speranze generose che animano Roosevelt in ogni fase della sua azione. Ed è Roosevelt che appare da questa lettera come il promotore del primo incontro fra i tre Grandi, profondamente convinto dell'importanza dei «rapporti umani», delle reciproche possibilità d'intesa che si possono stabilire in tal modo. («Ritengo che un incontro fra noi abbia grandissima importanza non solo per i nostri popoli oggi, ma anche per assicurare alle generazioni future la pace in tutto il mondo»).

L'astuzia pronta, lo spirito pratico, ma anche l'indubbia forza di carattere di Churchill (l'ultimo grande reazionario della storia: almeno così ci auguriamo) che cela sotto un'apparente valutazione obiettiva degli eventi gli interessi dell'Impero inglese, ai quali s'ispira costantemente la sua azione.

Il «secondo fronte»

C'è una specie di filo logico che ricuce tutte le vicende della guerra, dall'attacco nazista all'URSS alla sua conclusione vittoriosa in Europa: ed è la questione del «secondo fronte» la cui apertura vien sollecitata da Stalin fin dal '41, promessa dagli angloamericani per il '42, poi rinviata al '43, dopo le operazioni nel Mediterraneo, e infine attuata solo nell'estate del '44.

La questione del secondo fronte non scaturisce soltanto dal legittimo desiderio dell'URSS di vedere alleggerita la pressione ad oriente, di vedere impegnati gli alleati angloamericani più direttamente contro la Germania nazista (tant'è vero che Stalin continua a sollecitare l'apertura del secondo fronte anche dopo la svolta decisiva della seconda guerra mondiale, dopo Stalingrado, quando la URSS non ha più questa esigenza immediata e anzi, sulla base d'un mero calcolo di interessi di potenza, avrebbe tutta la convenienza ad «avanzare da sola» nel cuore del continente europeo). Non è solo un problema di strategia militare, ma è, a nostro avviso, il maggior problema «politico» della seconda guerra mondiale, tale da rendere evidente, da far emergere in piena luce l'alternarsi di obiettivi democratici e di obiettivi imperialistici di vecchio stampo in campo occidentale. Puntare direttamente al cuore della Germania, concentrare nel suo annientamento il maggiore sforzo è l'obiettivo democratico che da una parte coincide con l'abbreviazione delle sofferenze dei milioni d'uomini sotto il giogo nazista e con una più equa ripartizione dei sacrifici bellici, dall'altra s'identifica con l'eliminazione totale, con la scomparsa dalla faccia della terra del regime di Hitler, senza possibilità di compromessi o di temporeggiamenti. Di qui le insistenze di Stalin, la lunga polemica che egli ingaggia a questo proposito con Churchill, rinfacciandogli — e giustamente — gli impegni presi e non mantenuti. E di qui anche la freddezza, la reticenza, i vari pretesti d'indole tecnica, accampati dal Premier inglese per rinviare l'apertura del secondo fronte: egli punta sì, ovviamente, alla vittoria, ma a una vittoria con determinate «garanzie» per gli interessi imperialistici inglesi nel Mediterraneo e nei Balcani e verso questa direzione tenta infatti d'indirizzare il maggiore sforzo militare anglo-americano. Mentre Roosevelt (anche se ciò non può risultare da questo carteggio ove gli alleati occidentali fanno fronte comune, celando accuratamente i loro dissidi) è invece su questo punto — che è il punto essenziale — perfettamente d'accordo con Stalin.

La volpe Churchill

Tanto che lo sbarco del Mediterraneo e la conseguente «campagna d'Italia» (considerata da Churchill come il necessario trampolino di lancio verso i Balcani) — come ha già notato un acuto studioso dei problemi della guerra mondiale, il Gigli — altro non è che un «compromesso» fra i due alleati occidentali con «tutte le perplessità e contraddizioni proprie dell'ibridazione dei due diversi temi strategici».

In questa versione più larga degli avvenimenti dobbiamo inserire anche la valutazione dell'intervento anglo-americano in Italia, disposti a rivedere alcune nostre posizioni d'allora, troppo immediate o polemiche per ricevere una definitiva convalida storica.

Non c'è dubbio a questo proposito che un loro «impegno a fondo», un più massiccio sforzo bellico nella campagna d'Italia — quale noi istintivamente allora richiedevamo — avrebbe reso impossibile la apertura del secondo fronte in Francia, avrebbe in sostanza eluso l'obiettivo democratico della seconda guerra mondiale. Altra è la critica di fondo che dobbiamo muovere alla condotta degli anglo-americani in Italia: il fatto che essi abbiano costantemente sottovalutato, anzi respinto o temuto l'apporto della Resistenza e abbiano impedito la effettiva ricostituzione dell'esercito italiano. Non c'è dubbio che essi si fossero orientati verso il potenziamento e lo sviluppo dello sforzo bellico della nuova Italia antifascista avanti e dietro il fronte, la «linea gotica» avrebbe potuto esser travolta sin dall'estate del '44 e tutto il Nord liberato assai prima!

L'avvertenza d'inserire anche la nostra vicenda su un piano più vasto, d'evitare una valutazione «provinciale» degli avvenimenti italiani scaturisce dalla lettura di questo carteggio, ed è una delle sue acquisizioni più preziose. Ciò ci permette anche di valutare più chiaramente il significato della politica svolta dall'URSS verso il nostro paese dopo l'8 settembre, costantemente indirizzata a suscitare anche in Italia le condizioni più favorevoli per un'accentuazione d'un nostro sforzo bellico, d'un maggior contributo alla vittoria comune.

Di qui il riconoscimento dato dall'URSS, prima fra le grandi potenze, al governo legale italiano, al governo di Badoglio; riconoscimento — è opportuno ricordarlo — fornito in pieno contrasto con l'indirizzo politico degli anglo-americani in Italia, interessati piuttosto a mantenerci in uno stato permanente d'inferiorità e di debolezza («La Russia sovietica ci tende la mano» — commentò ufficialmente il governo italiano il 14 marzo '44 — nonostante gli errori del passato regime. Ed è questo, indubbiamente, un gesto che non sarà dimenticato facilmente dal popolo italiano, compiuto com'è in una delle ore più tragiche della sua storia»). Nè deve sorprendere — come invece sembra che abbia sorpreeso Leo Valiani in una sua recensione sull'*Espresso* — che Stalin abbia dimostrato di condividere, ma con molte riserve, le preoccupazioni espresse da Churchill verso il primo governo Bonomi. La convergenza di posizioni con quest'ultimo era in questo caso solo apparente: Churchill *si* preoccupava soprattutto di eliminare da quel governo il conte Sforza; Stalin tutt'altro che «difendere il Re», temeva che il governo costituito a Roma nell'estate '44 potesse rappresentare un passo indietro sulla via della collaborazione italiana alla guerra. Era male informato, non si rendeva conto dell'importanza del mutamento istituzionale verificatosi a Roma in quella circostanza con l'investitura diretta del C.L.N.? Può ammettersi ciò; ma non c'è dubbio che i successivi sviluppi della situazione dimostrano che le sue preoccupazioni non erano del tutto infondate: basti qui ricordare la costante freddezza dimostrata da Bonomi verso le sorti della Resistenza nell'Italia centrale e settentrionale, e le difficoltà che incontrò alla fine del '44 la missione del C.L.N.A.I. capeggiata da Parri e Pajetta, per il riconoscimento legale del movimento di liberazione.

Ci fu un'occasione decisiva in cui la visione unitaria, organica, energicamente indirizzata verso gli scopi essenziali da raggiungere, tipica di Stalin quale dirigente della seconda guerra mondiale, ebbe modo di manifestarsi pienamente. E fu quando i dirigenti dei servizi segreti anglo-americani in Svizzera intrapresero con i criminali di guerra Wolff e Dollmann alcune assai sospette trattative per la resa dell'esercito tedesco in Italia, non più senza condizione, ma con l'offerta di alcune «garanzie» ai promotori nazisti di quell'intrigo.

La vicenda risulta ampiamente documentata in questo carteggio e l'intervento di Stalin risalta in tutta la sua estrema durezza come elemento decisivo per rompere i fili dell'intrigo. Era interesse preciso dell'Unione sovietica che, mentre i suoi eserciti impegnavano ancora il grosso della forza residua del Terzo Reich sul fronte orientale, gli alleati occidentali impegnassero a fondo l'esercito tedesco sul fronte occidentale. Ma era anche interesse preciso del nostro paese che quelle trattative abortissero nei loro scopi più o meno occulti antisovietici.

Che cosa sarebbe successo in Italia, se, come si proponeva il comandante generale delle SS. Wolff, la gloriosa pagina della Resistenza si fosse conclusa in una «resa pacifica» dei tedeschi in Italia, in un «cambio di guardia» nella pianura padana, se non si fosse verificata l'insurrezione vittoriosa e Mussolini fosse sfuggito alla giustizia popolare passando dalle mani dei tedeschi a quelle degli alleati?

Una «rottura»?

Si è voluto ravvisare — ad opera di Augusto Guerriero in *Epoca* — proprio in questo intervento sovietico la riprova che ormai era «definitiva» la rottura nel campo delle potenze antinaziste. C'è piuttosto da osservare che egli, definendo la violenta polemica verificatasi fra Stalin, Churchill e Roosevelt in tale occasione come uno dei primi episodi della «guerra fredda», abbia recato un prezioso chiarimento alle cause che l'hanno in effetti provocata: un risorgere in campo occidentale delle forze reazionarie, un loro immediato allinearsi sulle posizioni più equivoche di compromesso con i superstiti generali nazisti, un loro esplicito rivolgersi contro la Resistenza e gli obbiettivi democratici della guerra.

Ma non è nemmeno vero che la reazione di Roosevelt, ignaro del significato delle trattative suddette, di fronte alla protesta di Stalin chiarisca «in modo definitivo la crisi psicologica che Roosevelt attraversò negli ultimi giorni della sua vita» e faccia capire «in qual senso sarebbe andata avanti la politica americana se egli fosse vissuto» come afferma il Guerriero. Evidentemente egli non ha avuto nemmeno la pazienza di leggere per intero il carteggio, nè s'è accorto che lo smentisce lo stesso Roosevelt con la lettera ricevuta a Mosca il 13 aprile e quindi scritta la vigilia della morte: «Vi ringrazio per la vostra sincera esposizione del punto di vista sovietico riguardo all'incidente di Berna che, come appare oggi, è ormai sbiadito e relegato nel passato, senza aver recato un utile qualsiasi. Comunque sia, non deve esserci reciproca sfiducia e insignificanti malintesi di questo genere non devono sorgere in futuro».

Il fatto è che sentire rivolgere da un uomo come Roosevelt fin negli ultimi istanti della sua vita questo appello alla reciproca comprensione fra Oriente e Occidente, sentirgli esprimere questa ferma fiducia in un futuro di pace, dà troppo fastidio agli attuali seguaci, nostrani e forestieri, della politica di Dulles, che quegli ideali ha tradito e continua a respingere.

ROBERTO BATTAGLIA

(*) *La seconda guerra mondiale nel carteggio di Stalin con Churchill, Roosevelt, Attlee e Truman* - Editori Riuniti - 2 Volumi - L. 6000

LE PROPOSTE COMUNISTE PER LA SCUOLA

Università nuova in un mondo moderno

L'istruzione superiore ha prima di tutto una funzione professionale — Valorizzare gli istituti di ricerca scientifica

L'università italiana sta alla scienza moderna come il nostro padiglione dell'Expo di Bruxelles sta ai padiglioni dove sono presenti le conquiste più audaci della tecnica e della scienza. Può sembrare una semplice battuta, ma così non è. In effetti, l'università italiana è tutta rigidamente accademica, i suoi titoli sono polivalenti, i suoi ordinamenti e le sue strutture sono ancora quelli di qualche diecina di anni fa.

Le non lontane agitazioni, che hanno scosso le università italiane dal novembre al marzo scorso, hanno dato all'opinione pubblica la misura della situazione. Tutte le principali categorie universitarie (rettori, professori, ricercatori, assistenti e studenti), al di là dell'ambito corporativo delle rivendicazioni di categoria, hanno messo in luce il punto nodale della crisi universitaria: la nostra istruzione superiore non dà ai giovani una adeguata preparazione professionale, non offre la possibilità di specializzazioni, non contribuisce alla formazione di intellettuali moderni.

In questa situazione, la provvisorietà, lo spirito burocratico, la leggerezza con cui hanno operato i governi democristiani e gli stessi ministri liberali e socialdemocratici alla P.I., non ha costituito che un aggravamento della crisi, portandola al massimo della sua evidenza con le agitazioni per l'esame di Stato. Nè si può ignorare che a rendere più precaria la condizione dell'istituto universitario, vi sia la presente e massiccia offensiva dei monopoli volta a subordinare l'istruzione superiore alle esigenze immediate della vita produttiva aziendale. E' un'offensiva coadiuvata dalla Università cattolica del Sacro Cuore che, estendendosi da Milano a Roma, a Piacenza, a Potenza, diviene sempre più lo strumento delle vecchie classi dirigenti per la formazione del suo personale politico, tecnico e intellettuale.

Ci troviamo quindi, anche in questo settore della scuola, di fronte alla necessità di una riforma che, partendo dai dati politici e sociali della situazione italiana, affermi coraggiosamente la nuova funzione assunta nel mondo moderno dall'università.

I problemi sono molti e tutti strettamente intrecciati: si tratta di dare all'università nuovi ordinamenti, nuovi indirizzi, nuove strutture organizzative, garantendo adeguati finanziamenti, assicurando la libertà della ricerca a docenti e discenti, ma ribadendo la competenza dello Stato a rendere efficiente la pianificazione della ricerca scientifica e la formazione dei professionisti e dei tecnici che lo sviluppo sociale richiede.

In questo quadro la funzione professionale dell'università diventa il punto centrale della riforma, superando l'impostazione accademica del passato e la pratica attuale di subordinazione degli studi ad immediate esigenze della produzione. Occorre introdurre senza indugio (dopo avere stabilito quali preparazioni professionali, o scientifiche debbono essere date alle singole facoltà e quindi dopo aver proceduto alla revisione dell'attuale articolazione dell'università italiana, i comunisti ad esempio propongono l'incorporazione della Facoltà di magistero nella Facoltà di lettere, l'unificazione della Facoltà di chimica con i corsi di chimica della Facoltà di scienze, matematica e fisica, la frequenza della Facoltà di legge solo per i futuri avvocati e magistrati, ecc.) la distinzione del titolo professionale da quello scientifico. Ossia una successione di titoli accademici, il primo dei quali abiliti alla professione e il secondo consenta l'accesso alla carriera scientifica. Il primo titolo dovrebbe essere conseguito dopo quattro anni di studi e dovrebbe essere assimilato all'esame di Stato per l'abilitazione professionale. I corsi che conferiscono il titolo professionale non dovrebbero in ogni caso avere carattere subalterno rispetto a quelli che aprono la via al titolo scientifico e il conseguimento di quello non dovrebbe essere di ostacolo all'accesso alla ricerca scientifica, mediante il necessario proseguimento degli studi.

Una università di questo tipo presuppone, e in tal senso si orientano le proposte dei comunisti, la massima valorizzazione degli istituti di ricerca, dei seminari, dello studio per *equipes*, e il superamento della tradizionale lezione ex-cathedra, mentre i programmi devono orientarsi verso una diminuzione quantitativa delle materie di studio e per contro un loro approfondimento qualitativo.

Ovviamente, una simile università presuppone una serie di misure organiche che la pongano in grado di funzionare nella pratica.

E' necessario innanzitutto che vengano riconosciuti nei fatti la autonomia e il carattere pubblico dell'istituto universitario, impedendo agli interessi esterni di carattere privato, politico e economico, di esercitare pressioni o addirittura avere piena libertà nell'impedire lo sviluppo della ricerca disinteressata, libera dalla soggezione ad interessi pratici particolari, fuori da ogni monopolio di parte o di Chiesa.

Questa autonomia presuppone necessariamente il carattere pubblico e *statale* dei suoi finanziamenti, affinchè l'università sia effettivamente libera e risponda a quelle caratteristiche di servizio sociale che sono richieste dalla società moderna.

Il finanziamento deve operare in tre principali direzioni: 1) aumento dell'organico dei professori e degli assistenti (con un minimo di 30 studenti per ogni assistente) e conseguimento da parte del corpo docente di una posizione economica che consenta di svolgere solo la propria attività scientifica nell'ambito dell'università; 2) ampliamento delle attrezzature didattiche e scientifiche; 3) attuazione del diritto allo studio, con il riesame della tassazione universitaria, con l'ampliamento delle borse di studio e della rete dei [illegible] universitari, con l'attuazione di forme assicurative e con la prospettiva del presalario per gli studenti.

Le proposte che avanzano i comunisti non hanno la pretesa di risolvere tutti i problemi: esse vogliono soltanto costituire una base organica di discussione, di elaborazione, di lavoro e di lotta perchè la scuola italiana superi la sua crisi, divenga una scuola democratica e moderna.

Ma queste proposte sono anche un programma politico che indica la strada per la quale vogliono muoversi i comunisti italiani. Ne traggano i cittadini, i professori e gli studenti che voteranno il 25 maggio, le conclusioni.

ROMANO LEDDA

I precedenti articoli sui temi della riforma scolastica sono stati pubblicati il 15, il 18, il 23 aprile e il 14 maggio

A ROMA UN FESTIVAL FUORI DEL CONSUETO

Parla di amori veri la canzone neorealista

L'iniziativa di un gruppo di scrittori e musicisti torinesi - "Fratelli d'Italia - tiriamo a campare..." - Due canzoni di Italo Calvino - Al bando le lacrime artificiali

Questa sera il Teatro dei Satiri, la graziosa saletta sita nella piazza di Grotta Pinta alle spalle di Campo de' Fiori vivrà forse le ore più singolari della sua non breve esistenza. Il manifesto affisso sulla porta annuncia «Festival della canzone realistica». Tra i nomi degli autori impegnati nella manifestazione troviamo: Italo Calvino, Fausto Amodei, Giustino Durano (quello de Il dito nell'occhio), Franco Fortini, Sergio Liberovici, Giacomo Manzoni, Michele L. Straniero, Emilio Jona.

Non un appello, non un programma, ma qualcosa di più: 14 canzonette la cui intenzione, come appare evidente fin dai titoli, è quella di una rottura radicale, senza vie di mezzo e compromessi, con il trito e caramelloso mondo della musica leggera «all'italiana», quella, per intenderci, dei Festival di San Remo, di Buongiorno tristezza e di Tutte le mamme.

«Fratelli d'Italia — tiriamo a campare — Governo ed altare — si curan di te», *così inizia l'Inno nazionale, e il testo, di Franco Fortini, così come del resto quello di quasi tutte le composizioni presenti al Festival, si riallaccia palesemente alla tradizione di «chansonniers anarchistes» tanto ricca a Parigi, e che oggi ha il suo campione in Georges Brassens o alla canzone tedesca di Kurt Weill, se si vuole.*

Colloqui con l'anima

Il tono è talvolta aspro, insultante se si vuole, e bersaglio preferito degli strali, oltrechè i prepotenti, i tiranni, è anche il panciafichismo piccolo-borghese, che assiste inerte allo spettacolo delle altrui ingiustizie, che si pasce di piccole cose, di piccole viltà, di miserie e che rischia di perdere tutto quel che crede di avere. Colloquio con l'anima. (testo di Emilio Jona), ci da un quadro del piccolo-borghese di oggi: televisione, calcio-balilla, fumetti, funzioni religiose. Una immagine sbiadita, sfocata, poi, alla fine, il colpo di fra te: «Se mi cerchi anima buona — tu mi trovi in un automa — che credeva fosse un gioco — mentre muore a poco a poco».

I preti politicanti sono, naturalmente, uno dei bersagli preferiti. E con loro il bigottume, lo spirito di sacrestia, il conformismo che minaccia di soffocare questa povera Italia. La canzone di De Maria e Liberovici si intitola: Un gioco di società. *E' uno scherzo arguto, racconta di una sorta di caccia al tesoro alla quale partecipano tutti gli italiani. Il tesoro è la libertà. Dovrebbe essere nello stivale, ma nessuno la trova.* «E' una parola proibita, uno dei concorrenti — che scandalo! — sono queste — non ve ne sono di meno funeste!» — Un popolo intero è in mezzo alla rete — per questo stiji lo scherzo da prete». *L'audace subisce, naturalmente, rimproveri e rappresaglie, tutti stanno a guardare, timorosi, fino a che una voce si leva:* «Beh che succede? — avete paura? — c'è dalla nostra la Magistratura — coraggio alzatevi e continuiamo — chi l'ha nascosta ormai lo sappiamo». *C'è un trasparente riferimento alla sentenza di Firenze, come quella di riscossa contro coloro che hanno nascosto la libertà in fondo allo stivale. Un altro scherzo, particolarmente attuale questo, è più atroce, è l'argomento di Gelida manina. La manina in questione è quella della vecchietta dell'ospizio. Ci è centenaria ... può bastarle un colpo d'aria», buttata fuori del letto e trascinata al seggio, a votare, da due giovani dell'Azione Cattolica. «E le dicon, signorina — sembra ancora una bambina» — La vecchina non capisce niente, se la fa sotto, tossisce e balbetta frasi senza senso. E' una elettrice, però, e bene o male in cabina ci arriva. Qui giunta, muore. Niente paura, perchè i baldi giovani il voto non lo sprecano. Le prendono la mano e «Ci credete? Ce l'han fatta — sembra un po' una storia matta — ma la gelida manina — riuscì a far la crocettina».*

Altre canzoni appaiono ancor più impegnate di queste. Il tema della inutilità della guerra, della stupida brutalità di ogni conflitto, vi è frequente. Il soldato Adeodato, *per esempio, riecheggia un po', nello stile e nella iterazione musicale,* La dolorosa storia del povero soldato. *Solo che Adeodato, meno fortunato di quello, ci lascia la pelle.* «A vent'anni andò soldato — per la gloria e per il re — per il duce, e tutti tre — l'han fregato».

Italo Calvino partecipa al Festival con due canzoni, tutte e due musicate da Liberovici. Dove vola l'avvoltoio *riguarda il tema della pace e della guerra, questa ultima rappresentata dall'uccellaccio, che cerca un posto ove posarsi, un popolo che lo accolga. Ma tutti lo scacciano.* «L'avvoltoio andò al fiume — ed il fiume disse no — avvoltoio vola via».

Canzone triste

E così il bosco, l'eco, la mamma («I miei figli li do solo — a una bella innamorata — che li porti nel suo letto — non li mandi più ad ammazzar»). *Perfino i tedeschi, scacciano l'avvoltoio:* «Non vogliamo mangiar più fango — odio e piombo nelle guerre — pane e case in terra altrui — non vogliamo più rubar». *Speriamo che la profezia di Calvino, almeno per quel che riguarda i tedeschi, si dimostri poi azzeccata fino in fondo. I versi, non c'è dubbio, hanno una loro freschezza di immagini e una felicità poetica che si impongono anche alla difficoltà dell'argomento.*

Ma dove Italo Calvino ha raggiunto risultati felicissimi è in Canzone triste. *Qui, più che altrove, la esigenza di uno spirito nuovo si sposa alla tradizione della canzone italiana, che, leziosità e sdolcinature a parte, è essenzialmente canzone amorosa. La storia, tratteggiata con poche immagini felici, non più di venti versi, è quella di due sposini che non riescono a gustare il loro amore. Sono due operai, lui fa il turno di notte, lei quello di giorno.* «Lei si alzava all'alba — prendeva il tram, correva al lavoro — lui aveva il turno che finisce all'alba — entrava in letto che lei n'era già fuori».

Così, in un desiderio che può nutrirsi solo di pochi baci fra il caffè del mattino e la rapida cena della sera, si trascina la loro vita, che toglie loro ogni bellezza, finisce per intristirli.

Una storia accorata senza partenze e impossibili ritorni, originale, senza fiori blu e casette in Canadà. E' questo, in fondo, lo scopo che gli autori e gli organizzatori (fra i quali il giornale Paese-sera) si propongono dalla manifestazione. Ci saranno certamente punte di massimalismo, ingenuità (ma, ripetiamo, la canzone «anarchiste» di Parigi è di questa pasta), tuttavia la strada che la «canzone realistica» addita a parolieri e musicisti, quella della ricerca di temi nuovi, legati alla vita degli uomini, degli uomini veri, non dei personaggi delle canzonette di San Remo, è fondamentalmente giusta. Oltre tutto, muove da un fatto che troppo spesso coloro che considerano la canzonetta un genere irrimediabilmente inferiore trascurano: la poesia, in Italia, come genere «di consumo», vive essenzialmente nella canzone. Il gusto poetico della gente, in Italia, e anche quello musicale, purtroppo, si formano essenzialmente sulla canzonetta. Dare quindi al pubblico versi nuovi, musiche nuove, è un fatto di cultura. Le canzoni di questa sera hanno già affrontato il giudizio del pubblico. E' stato a Torino, un paio di settimane fa. Nella serena sala Carignano, stipata fino all'inverosimile di pubblico, le canzoni hanno avuto una accoglienza che la prudentissima Stampa *definì calorosa. Alla fine — assicura il cronista — molti dei presenti fischiettavano a fior di labbra:* «Fratelli d'Italia — tiriamo a campare — Governo ed altare — si curan di te».

ARTURO GISMONDI

MONDO ECONOMICO

Gli «statalisti» d.c. e la Montecatini

In tempi di polemiche sul preteso «statalismo» d.c., sono assai istruttive le vicende di due grandi aziende lombarde: l'ACNA con gli stabilimenti di Cesano Maderno e di Cengio; la Chimica Bianchi con lo stabilimento di Rho. Nella prima — generalmente nota come appartenente al gruppo Montecatini — lo Stato possedeva invece il 49% del capitale azionario, mentre nella seconda era la Montecatini a possedere il 49% del capitale. Il pacchetto di maggioranza apparteneva in questo caso allo Stato, e precisamente all'ANIC, una società del gruppo ENI.

C'è chi afferma che gran parte del nervosismo che ha dominato per diversi mesi i dirigenti della Montecatini fosse proprio dovuto a queste due partecipazioni azionarie e alla fine che esse avrebbero fatto, con l'entrata in vigore della legge che impone il distacco dalla Confindustria delle aziende a «prevalente» capitale statale. La prevalenza statale era del tutto evidente in entrambi i casi: indiscutibile per la Bianchi di Rho, chiara per l'ACNA, quando si rifletta al fatto che la Montecatini non possedeva tutto il restante 51% delle azioni.

Ma anche in quest'occasione, i monopolisti italiani hanno potuto fare assegnamento sulla comprensione delle aziende di Stato e su quella del governo che ne dirige la politica. Così è accaduto che, trovandosi a dovere fare i conti con la legge sul distacco, fallite le diverse manovre tentate o minacciate contro questa legge, non si è trovato di meglio che togliere di mezzo la partecipazione dello Stato. La società Montecatini ha comperato il pacchetto azionario di proprietà dello Stato tanto all'ACNA che alla Chimica Bianchi.

Ecco lo «statalismo» democristiano! Esso consiste nell'utilizzare lo Stato a favore dei gruppi monopolistici. E si noti che il ministro delle Partecipazioni statali è quell'on. Bo, che si presenta come uomo della cosiddetta «sinistra» d.c.

Per meglio valutare il significato dell'operazione, è utile tenere presente, ad esempio, per quel che riguarda la Bianchi, che essa già un tempo aveva appartenuto alla Montecatini e che ritorna adesso nel grembo del monopolio dopo che la compiacente gestione ENI-ANIC ne ha largamente rinnovati gli impianti ed ha assicurato ad alcuni suoi prodotti un mercato ampio e in sviluppo, che prima mancava loro.

Ecco la funzione delle aziende a partecipazione statale! La loro gestione e amministrazione in termini di utilità sociale secondo i dettami della Costituzione, sono perciò oggi, anche alla luce di questi gravissimi episodi, problemi che si ripropongono in termini di drammatica attualità. Occorrerà ricordarsene il 25 maggio.

* * *

AUMENTI DI CAPITALE. — A quanto informa l'Agenzia Economica Finanziaria, la Magneti Marelli ha chiesto alle competenti autorità di aumentare il proprio capitale da 4,5 a 6 miliardi di lire e la Idroelettrica Atesina (Gruppo Montecatini) ha chiesto di aumentarlo da 2 a 5 miliardi.

CIRCOLAZIONE AUTOMOBILISTICA. — Alla fine del '57 la circolazione automobilistica italiana aveva raggiunto la cifra di 1.650.000 veicoli, e cioè uno ogni 30 abitanti.

PROFITTI. — Le seguenti società hanno chiuso i loro bilanci annunciando i profitti a fianco indicati: De Angeli Frua, 75 milioni; Cartiere Burgo, 1 miliardo e 600 milioni; Marzotto, 213 milioni; Birra Peroni, 1 miliardo e 191 milioni; Nazionale Cogne 351 milioni, SLT 610 milioni, Ercole Marelli, 151 milioni.

Il cantante epilettico Elvis Presley sta sotto le armi, ma continua a far parlare di sè. Qui è con la sua fidanzata Anita Wood, che si è recata a trovare il «re del Rock and Roll» a Fort Hood, nel Texas, ove egli presta servizio. (Telefoto)